

no 1298, 61; SPR, Tivoli 1305, 150, 169 e 219; Camporotondo 1322-1366, X, 7; Santa Anatolia 1324, II, 11 e 12; SPR, Roccantica 1326, 58; SPR, Aspra Sabina 1397, I, 14 e 15; Maciano sec. XV, II, 11; Visso 1461, III, 9 e 66; Jesi 1516, III, 13 e 47; Pesaro 1531, III, 48; Senigallia 1537, III, 22, 23, 25 e 27; Ancona 1561, III, 12.

<sup>96</sup> Bologna 1288, IV, 33; SPR, Tivoli 1305, 187; Jesi 1516, III, 92; Pesaro 1531, *Constitutiones Synodales*, 38; Senigallia 1537, III, 28 e 110.

<sup>97</sup> SPR, Castel Fiorentino 1298, 49; SPR, Tivoli 1305, 171; Sirolo 1465, I, 9; Jesi 1516, III, 13; Senigallia 1537, III, 81.

<sup>98</sup> SPR, Viterbo 1261-2, III, 156; SPR, Tivoli 1305, 97 e 187; Camporotondo 1322-66, IV, 9; SPR, Roccantica 1326, 71; Teramo 1440, III, 17; Visso 1461, III, 29; Jesi 1516, III, 26; Ancona 1561, IV, 10; C. Malagola, *op.cit.*, pp. 174-175

<sup>99</sup> L. Moranti, *Note sulle meretrici nella Urbino dei secoli XV-XVII*, in PR, n. 24 (1990), pp.83-84.

<sup>100</sup> L. Ciammitti, *Quanto costa essere normali. La dote nel Conservatorio femminile di Santa Maria del Baraccano (1630-1680)*, in QS, n.53 (1983), p. 470; L. Ferrante, *L'onore ritrovato. Donne nella Casa del Soccorso di San Paolo a Bologna (secc. XVI-XVII)*, in *Ibidem*, p. 499.

<sup>101</sup> D. Cecchi, *Norme, consuetudini di vita e...curiosità negli "statuti" medievali dei Comuni delle Marche*, in «Il Casanostra», n. 88 (1071), p. 122.

<sup>102</sup> Bologna 1288, IV, 34; Visso 1461, II, 26; Jesi 1516, II, 112 e III, 26 e 92; Senigallia 1537, III, 28 e IV, 10.

<sup>103</sup> Santa Anatolia 1324, V, 48; Montalboddo 1361, II, 68; Senigallia 1537, I, 25; M. Natalucci, *Saggio sugli antichi Statuti di Ancona*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», serie VII, vol. VIII (1953), p. 116.

<sup>104</sup> *Aegidiane*, cit., II, XXXVI.

<sup>105</sup> A Ostra si concedono 150 soldi annui (I, 89), ad Apiro 10 libre (VI, 17) a chi si reca a studiare fuori della regione.

<sup>106</sup> G. Galasso, *op. cit.*, pp. 420-422.

<sup>107</sup> Cfr. per le Marche V. Bartocchetti, *Liber offitorum civitatum terrarum atque locorum Magnifici et Excelsi domini nostri Pandulfi de Malatestis in Marchia. Scriptus in millio cccc decimo de Mense Novembris tertie Indictionis*, in «Studia Picena», vol. I (1925), pp. 17-65.

<sup>108</sup> G. Fourquin, *Strutture di socialità vecchie e nuove (verso il 1300 - verso il 1500)*, in P. Leon, a cura, *Storia economica e sociale del mondo. Le origini dell'età moderna 1300-1500*, Bari 1981, vol. 1°, tomo 1°, p. 257.

<sup>109</sup> Si veda la scarsa consistenza della proprietà femminile in S. Anselmi, *Un catasto del XV secolo: Senigallia 1489-1490*, in «Atti e Memorie», cit., 1975, pp. 191-200; E. Saracco Previdi, *Per una ricerca sulla situazione economica e sociale in un catasto dell'anno 1268*, in «Studi Maceratesi», vol. 10 (1974), pp. 173-191; E. Archetti, *Ricchezza fondiaria e aspetti sociali in un castello del contado di Jesi tra XIII e XIV secolo*, in R. Paci, a cura, *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 23-60.

<sup>110</sup> S. Serangeli, *Diritto romano e Rota Provinciae Marchiae*, Torino 1992, p. 41.

<sup>111</sup> R. Romano, *I libri della famiglia di Leon Battista Alberti*, in Id., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, pp. 145-155. Lo stesso ideale di donna si ritrova anche in E. Power, *La moglie del Ménagier*, in Id., *Vita nel medioevo*, Torino 1966, pp. 110-140.

## Antichi torchi vinari dell'entroterra pesarese

di Oreste Delucca

Delio Bischi, studioso di cultura materiale, noto per le ricerche sul guado ed il recupero delle relative macine, si è occupato e si occupa anche di altre espressioni dell'"industria" contadina; questa nota prende appunto le mosse da uno strumento che la sua premura ha salvato dalla distruzione.

Si tratta del basamento di un antico torchio vinario, proveniente da Piobbico. È costituito da un unico pezzo di rovere, a forma rettangolare, lungo cm 280, largo 80 e dello spessore di 18.

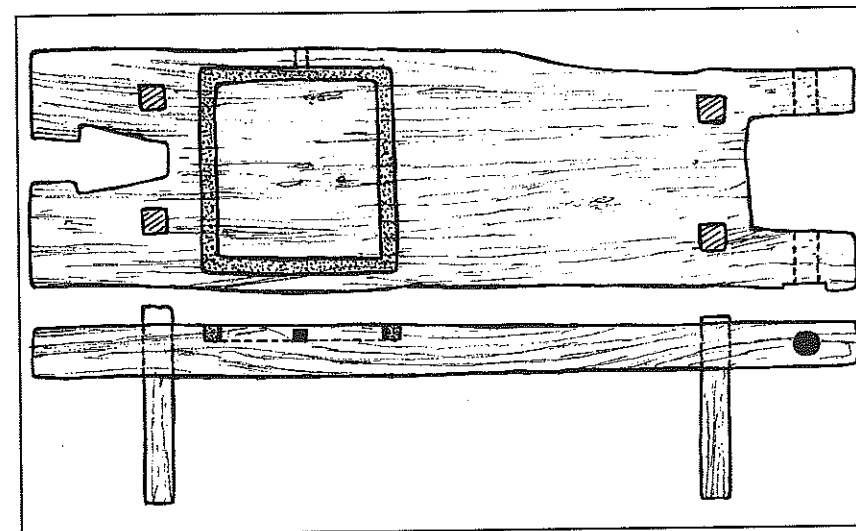


fig. 1 - Base di torchio vinario, da Piobbico (proprietà Bischi).

La sua datazione non è agevole; potrebbe appartenere al XVII secolo, ma lo stato di consunzione del materiale (pur così resistente per sua natura) può

far pensare ad una maggiore vetustà, anche in rapporto ad alcune caratteristiche funzionali che si riallacciano a precedenti arcaici.

La base poggia su quattro piedi inseriti in appositi fori; ma questo tipo di sostegno sembra realizzato in una fase posteriore, forse quando il torchio non era più funzionante. Ciò che viceversa attiene alla sua specifica destinazione è il canale intagliato nel basamento stesso e destinato a raccogliere il mosto. Il canale ha sezione quadrata (cm 5 di profondità) e percorso parimenti quadrato, con cm 66 di lato; a fianco possiede una piccola apertura che consente di convogliare il mosto in un vaso sottostante.

Sul riquadro delimitato dal canale, un tempo veniva appoggiata la vasca di pigiatura, che riceveva la pressione di una trave orizzontale, da una parte ancorata a un palo imprigionato nel taglio trapezoidale del basamento e, dall'altra, richiamata verso il basso mediante una fune azionata dal verricello inserito nel taglio opposto della base.

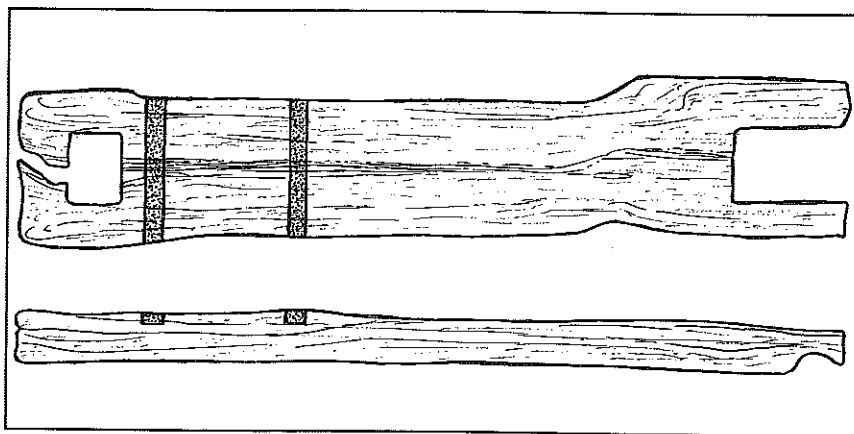


fig. 2 - Base di torchio vinario, da Mercatello sul Metauro.

Questo reperto, oggi custodito a Gradara, non è l'unico del suo genere. A Mercatello sul Metauro Bischi ne ha rinvenuto uno molto simile, che attualmente si trova nel cortile della "Taverna del Cacciatore". Ancora una volta, del complesso originario rimane soltanto la base in rovere, lunga cm 325, larga 60 e spessa 21.

Anche alle estremità del basamento di Mercatello si notano i due caratteristici tagli: il primo, necessario a fermare il palo verticale di ancoraggio della tra-

ve; il secondo, destinato a ricevere il verricello. Da notare che le ali della base qui non hanno un foro circolare, ma solo una sagomatura rotondeggiante sulla faccia inferiore; pertanto il mozzo del verricello stava in sito grazie a una staffa metallica arcuata.

Del canale destinato a far defluire il mosto si notano solamente due lati, paralleli, ancora una volta distanti fra loro cm 66. Questa particolare situazione va messa in rapporto con la modesta larghezza del basamento (cm 60). Pertanto si possono fare due congetture: o la base un tempo era integrata da due elementi laterali, ove erano intagliati i due segmenti atti a completare la sagoma quadrata del canale; oppure è sempre rimasta nella condizione in cui la si vede ora, per cui il mosto defluiva in quattro punti, corrispondenti alle estremità dei due solchi visibili.

Quanto detto finora sui reperti di Piobbico e Mercatello, ivi comprese le ipotesi ricostruttive e operative, trova autorevole conferma nel torchio che si conserva presso il costituendo Museo Etnografico di Urbania. Nelle cantine del Palazzo Ducale, che ospitano i materiali per il suddetto Museo, è custodito infatti un esemplare del medesimo tipo, perfettamente integro in ogni sua parte.

Il torchio di Urbania proviene anch'esso da Mercatello sul Metauro e più esattamente dal podere "Spicchio" dei fratelli Ruggero, Celestino e Ferruccio Parri (il noto esponente della Resistenza italiana). La base in rovere è lunga cm 290, larga 75 e lo spessore di 20. Il canale di raccolta del mosto registra la solita conformazione quadrata (sempre cm 66 di lato) col tradizionale foro di deflusso verso il recipiente sottoposto. All'altra estremità del basamento, esiste l'intaglio di un altro canale: non vi compaiono segni di usura, ed è presumibile pertanto che sia stato abbandonato all'atto della costruzione, forse per qualche imperfezione del legno; dopodiché l'allestimento della base è proseguito dal lato opposto.

Entro il perimetro del canale (quello funzionante) si trova appoggiata la vasca di pigiatura, formata da quattro sponde, tenute insieme da cunei e opportunamente perforate onde consentire la fuoriuscita del liquido. Sopra la vasca, una serie di quadrelli lignei serve a predisporre il piano di pressione per la trave. Quest'ultima, nei pressi del canale risulta ancorata a un sostegno verticale; sull'altro lato essa termina in corrispondenza del verricello che un tempo azionava la fune di richiamo della trave stessa verso il basso. Il verricello lascia ancora intravedere i fori dove si innestavano le leve atte a farlo ruotare; così come, per trattenerne i mozzi, ancora esistono le staffe metalliche fissate sulle estremità inferiori della base.

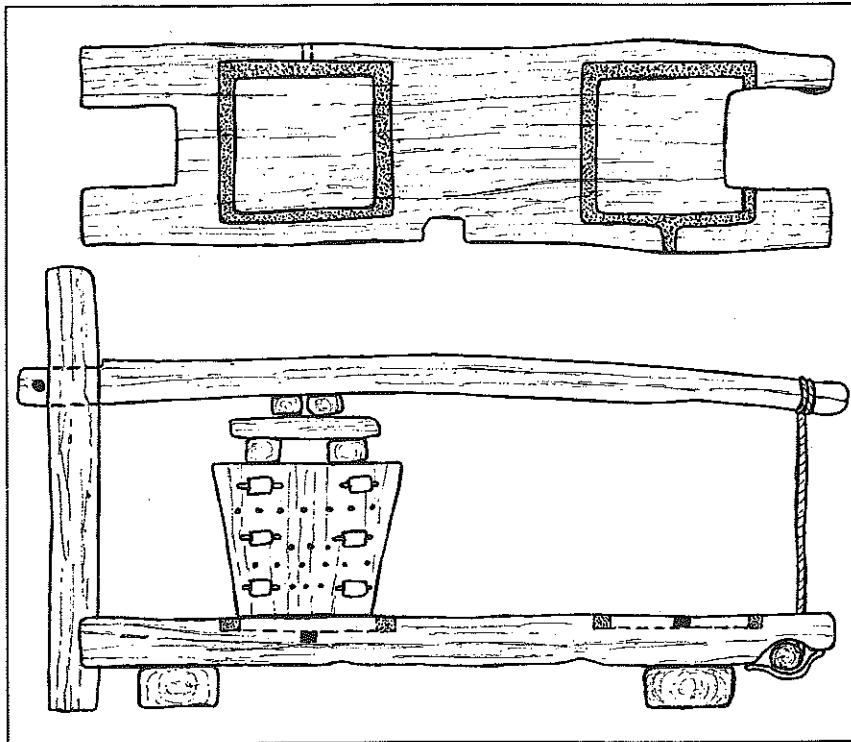


fig. 3 - Torchio vinario di Urbania (dal podere Parri di Mercatello).

L'analisi comparata dei tre esemplari descritti, permette di registrare alcune costanti che denotano una tecnica costruttiva ed una organizzazione agricola chiaramente consolidate.

Per ciò che riguarda i criteri funzionali, detti esemplari corrispondono alla tipologia romana del torchio a trave orizzontale mobile, nella versione arcaica caratterizzata dal binomio fune-argano (torchio di Catone), anziché dal più evoluto binomio vite-madrevite. Ma a dispetto di questa apparente arretratezza, essi mostrano una notevole intelligenza d'impostazione. Infatti i problemi di apprestamento del torchio risiedono soprattutto nel posizionare e fissare in maniera adeguata le apparecchiature che servono da un lato ad ancorare la trave e dall'altro a imprimerle il movimento. La soluzione della base "monoblocco", destinata non solo a ricevere la vasca di pigiatura, ma anche a fermare le altre

componenti, risolve alla radice e una volta per tutte i problemi di cui sopra.

È possibile osservare un precedente autorevole di tale concezione in una miniatura del XII secolo raffigurante la "mistica pressa"; anche se la trave non è azionata da un argano, ma da un albero a vite (fatto consueto durante il Medioevo), nel suo insieme il torchio risulta impostato su un basamento che funge da unico sostegno per tutte le parti del complesso.

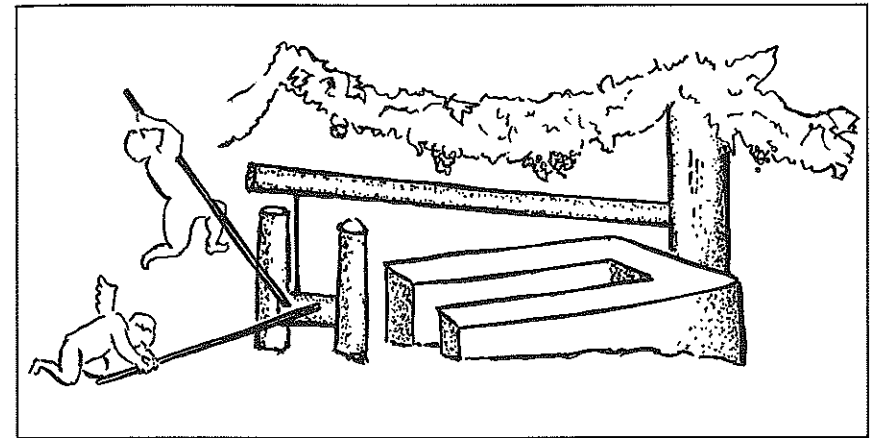


fig. 4 - Torchio romano, detto comunemente "di Catone", con trave azionata da fune ed argano (affresco del I secolo, Pompei, casa dei Vettii).

Passando ai dettagli, si può innanzitutto rilevare che le tre basi in esame hanno dimensioni abbastanza simili; quelle di Piobbico e Urbania risultano quasi identiche. Dimensione perfettamente identica registrano i canali che ricevono il mosto; è dunque ragionevole pensare che le soprastanti vasche di pigiatura avessero misure standardizzate, in modo da poter essere usate indifferentemente sui vari torchi. Altro particolare: il foro di deflusso del mosto è sempre posizionato sul fianco sinistro (guardando la base dal palo di ancoraggio della trave); segno che la costruzione e l'utilizzo seguivano canoni ormai immutabili. Molto simili sono anche le distanze che intercorrono fra il punto fisso e il punto mobile della trave stessa. Le leggi della meccanica erano state evidentemente introiettate e codificate in termini piuttosto precisi, in modo da produrre una macchina efficiente e funzionale.

Concludendo questa analisi, sembrerebbe di potersi affermare che i torchi di cui sopra rappresentano la sintesi di un sapere lungamente affinato e perfe-

zionato, tradotto nell'apparecchiatura più efficace e al tempo stesso più semplice possibile. Tecnicamente si può sostenere che, per quanto riguarda le difficoltà costruttive, ciascuna parte del complesso era perfettamente realizzabile in ambito familiare, senza dover ricorrere a personale specializzato; forse proprio in questa chiave è comprensibile la persistenza del congegno fune-verricello in luogo della vite-madrevite, che avrebbe invece richiesto l'intervento del falegname o del marangone. La potenza finale non era poi molto dissimile, tenuto conto della dimensione abbastanza modesta del torchio, che si rapportava alla dimensione generalmente modesta dell'unità poderaie.

Sarebbe interessante una verifica storico-economica, riferita al contesto temporale e geografico nel quale i tre torchi si collocavano, onde ricavare notizie sulla loro ordinaria ubicazione (ed eventuale mobilità), sulle forme di custodia e manutenzione, sui modi concreti di utilizzo, ivi comprese possibili forme di affitto o di impiego associato. Ma ciò esorbita dalla semplice riflessione qui proposta.

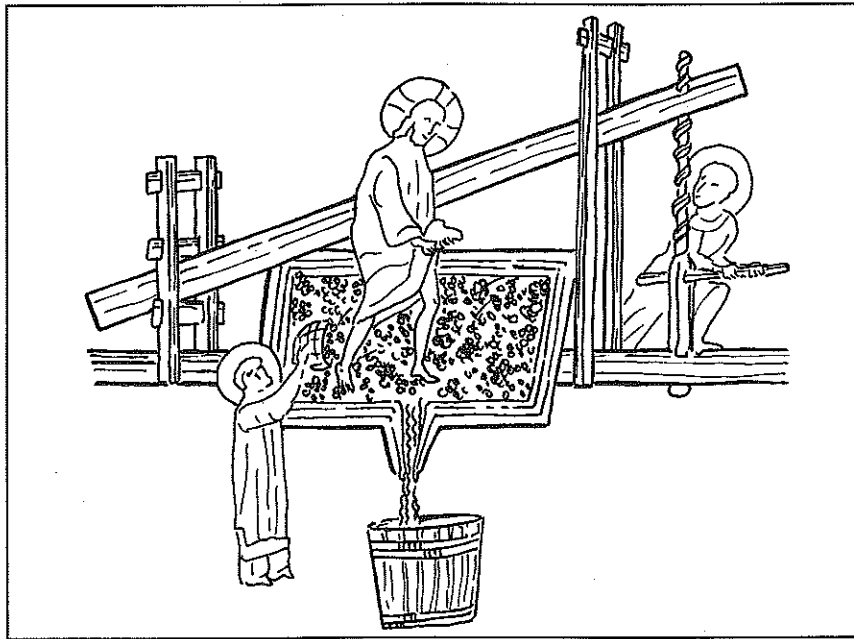


fig. 5 - Simbologia di torchio, le cui parti sono tutte ancorate al basamento (miniatura del XII secolo, Herrad von Landsberg, *Hortus deliciarum*).

## «Cki sono ben ducati». Scritte murali per pranzi di nozze contadini

a cura di Ercole Sori  
fotografie di Roberto Recanatesi

Siamo ormai abituati ad avvistare, ancor oggi, ad oltre un trentennio dal grande naufragio, i relitti galleggianti dello scomparso mondo mezzadrile. Certo, con l'andar del tempo le testimonianze "archeologiche" nei siti colonici tendono ad estinguersi. L'epoca dei ritrovamenti di arredi e attrezzi sembra ormai trascorsa. Le case coloniche si presentano, oggi, spoglie e diróccate, quando non siano state demolite o, nel migliore dei casi, restaurate secondo i moduli edilizi ed estetici della casa "rustica".

Prima che i ruderi scompaiano definitivamente si presenta, tuttavia, l'occasione di fare qualche ulteriore, estremo avvistamento. Roberto Recanatesi, sfidando, come egli scrive nella lettera che accompagna le fotografie che seguono, «bisce e ramarri che di tanto in tanto mi guizzano in prossimità delle scarpe», ha visitato alcune di queste dimore in rovina. Il filo rosso della ricerca fotografica di Recanatesi, sviluppatasi quasi completamente nel territorio della provincia di Ancona, è un elemento insolito: scritte murali.

Il documento che qui presentiamo è di non marginale interesse etnografico. Si tratta delle scritte e dei rari disegni tracciati sui muri delle abitazioni in occasione dei pranzi di nozze che si svolgevano nei locali a piano terra più ampi dei quali la casa disponesse. Ecco dunque arricchirsi di un elemento poco noto la ricostruzione della povera coreografia che faceva da cornice a questa occasione di festa e di convivio.

Alcuni dei temi che traspaiono dalle scritte erano noti, prevalentemente per tradizione orale. L'invito a lanciare «confetti calmi e moderati» ricorda la virulenza delle battaglie che si scatenavano a fine pranzo e che usavano questo genere di proiettili: la "confettata" era infatti una non rara causa di lesioni permanenti al globo oculare e di menomazione della vista. Ma si sapeva anche dei